

Non solo «fuga dei cervelli» È l'Italia che non attrae i talenti

Siamo il Paese europeo meno «ospitale» per chi fa ricerca

lo scenario

Presentato un rapporto al convegno studi del Centro Pio Manzù, che conferma il nostro ritardo cronico nell'offerta di opportunità alle nuove generazioni

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI **PAOLO LAMBRUSCHI**

La fuga dei cervelli si può tradurre in cifre. Un italiano su dieci laureato o in possesso di un master oggi lavora all'estero. In questo siamo quasi in media con gli altri Paesi europei con i quali siamo abituati a confrontarci. Il problema è che il Belpaese, a differenza degli altri, non attrae i cervelli stranieri di ricambio, non sostituisce le eccellenze volate verso altri lidi. E questo è un punto poco approfondito, forse perché è uno degli indici del nostro declino e ci fa paura. Non è solo un problema di «cervelli con la valigia». La questione è più profonda e si chiama «de-giovanimento», termine della sociologia per spiegare che non solo l'Italia demograficamente ha pochi giovani, visto che solo il 40% degli italiani ha meno di 35 anni, ma per giunta non sa ad offrire opportunità attraenti di ricerca e carriera ai pochi che completano gli studi accademici. Perché nel

Nel nostro Paese il saldo tra i migliori laureati in arrivo e quelli in uscita è negativo. Balduzzi: non c'è ricambio tra chi può offrire eccellenza ai nostri atenei

l'anno solare 2008 risultava laureato circa il 12% della popolazione, vale a dire la metà della media Ue. E un decimo di questi emigra per cercare fortuna.

«Ad essere precisi - spiega l'economista della Cattolica Paolo Balduzzi - nel dieci per cento includiamo anche chi ha studiato all'estero e poi ci è rimasto. Se stringiamo le maglie delle rete,

vediamo che il 5,7% di chi si è laureato in un'università italiana va poi a lavorare all'estero. Questo

significa poco in sé. Anche perché la Francia si attesta al 4,5. E più o meno ci siamo». E allora?

«Il problema è che noi, unico caso tra i Paesi più avanzati, non sostituiamo le intelligenze in uscita. Abbiamo infatti un saldo negativo, "meno uno". Gli altri hanno tutti un segno "più" davanti anche a cifre modeste. Come la Gran Bretagna, "più uno". Vuol dire che chi parte viene sostituito da altri cervelli e che qualcuno in più rimane. Fanno eccezione solo gli Usa, in saldo positivo del 20% perché le loro università, i laboratori di ricerca e le imprese sono la mecca. La nostra politica migratoria ha fatto poi entrare soprattutto persone a bassa scolarità. Solo il 12% degli immigrati ha un titolo di studio elevato».

Balduzzi ha presentato ieri gli esiti della sua ricerca a Rimini, alle trentacinquesime giornate di studio del Centro Pio Manzù dedicate alla «Potenza nomade» di questa gioventù errante.

«Non sono d'accordo nel gridare alla fuga di cervelli. In fondo, nel mondo globalizzato è giusto che un giovane che ha studiato vent'anni cerchi in giro le opportunità di carriera, guadagno e gratificazione. Mi preoccupa invece che vengano trascurate le ricadute economiche sull'Italia di questo fenomeno. Il capitale sociale di queste persone, sul quale lo Stato ha investito con la scuola, frutta altrove. E il capitale sociale, termine da noi poco usato, è invece importante perché in economia genera reddito e produttività, due fattori chiave per lo sviluppo».

Balduzzi costituisce un'eccezione. Classe 1975, ha studiato per il dottorato a Edinburgo, poi è rientrato a Milano, alla Cattolica. E ha effettuato una bella ricerca sui «Millennials», gli *under 35* del ventunesimo secolo.

«La mia generazione ha approfittato della caduta del Muro per viaggiare. Credo che molti di noi darebbero il Nobel per la pace alle compagnie aeree *low cost* perché ci hanno fatto girare il mondo con pochi soldi. Questo ha creato nei trentenni una coscienza di cittadinanza europea». Ma basta il cosmopolitismo a spiegare perché i nostri migliori studiosi non tornano a casa? E, ancora per quale misterioso motivo gli stranieri girano a largo dal Paese più bello del mondo?

«Forse conta per gli stranieri il fattore della lingua. Pochi italiani sanno l'inglese. E poi all'estero tut-

to è più trasparente. E questo migliora la qualità della vita. Qui per fare carriera universitaria e ricerca devi metterti in lista d'attesa, fare i conti con le raccomandazioni, il nepotismo e campare con le borse di studio. Invece nelle università e nei luoghi di ricerca all'estero c'è più meritocrazia, ti viene data un'occasione per dimostrare quanto vali e sei pagato molto meglio». I giovani partono dal Belpaese anche per effetto di scelte di politica economica di lungo termine. Stando ai dati di gennaio di Eurostat, l'Italia, con una spesa per l'istruzione pari al 4,4% del Pil, si situa da anni al ventesimo posto tra i paesi Ue, subito dopo la Bulgaria (4,5%). La solita Francia spende oltre un punto percentuale di Pil più dell'Italia. «Da noi si spende male, soprattutto in costi del personale e poco per la ricerca. In media i Paesi dell'Ocse, il gruppo dei più sviluppati, spendono il 2% del Pil per i giovani, noi solo l'1». E allora come dare torto a chi fa la valigia e va dove a 30 anni sei considerato adulto.

La «generazione fragile», tra la paura per il futuro e l'incubo della sicurezza

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

Più della metà dei giovani tra i 15 e i 22 anni ha paura per la propria incolumità. Molto più di quanto siano spaventati gli anziani. E, secondo il sociologo inglese Frank Furedi, capofila di studi innovativi sul rischio, anche nelle metropoli europee la tendenza tra i teenager sta ormai prendendo piede. Secondo il professore, ospite ieri alle giornate di studio del "Pio Manzu", l'Italia è su questa china. «Una parte della paura - spiega - deriva dal timore di furti di telefonini, gadget elettronici e abbigliamento di marca, tutti articoli di cui questa generazione opulenta è ben provvista. Il resto è per me dovuto all'insicurezza trasmessa dai genitori. Guardatevi in giro, una volta i bambini andavano a scuola da soli e prendevano i mezzi pubblici. Adesso c'è sempre un genitore ad accompagnarli almeno fino ai 14 anni. Questo sta facendo crescere generazioni fragili».

Don Antonio Mazzi ha un altro osservatorio, quello della strada. «Che i nostri giovani prendano questa piega è tutto da dimostrare - brontola - anche perché tutta questa paura in giro tra i ragazzi non la vedo. Dobbiamo invece stare attenti a queste ricerche a tavolino che disegnano sempre la realtà peggiore di quella che è. Ad esempio lo studio recente, per il quale un ragazzino bullo su tre da adulto va in prigione, a me pare esagerato. Certi atteggiamenti non vanno elogiati, ma sono diffusi tra adolescenti. Può capitare che uno dia un calcio o una spinta a un compagno di classe più debole e certamente va rimproverato per fargli capire che sbaglia. Ma in fondo è sempre successo, non è che per forza gli si deve attaccare l'etichetta di bullo né criminalizzarlo». Cosa serve allora?

«L'ascolto, quello che è sempre servito ai giovani. Così come stiamo facendo, si criminalizzano le periferie emarginando chi ci vive. Nel nostro immaginario Ponte Lambro e Quarto Oggiaro a Milano, ad esempio, sono luoghi in cui non si esce di

casa per la paura. Invece ci vive un sacco di gente in gamba che fa iniziative interessanti. Solo che non ne parla mai nessuno e chi può evita di andarci».

Paolo Lambruschi

CERVELLI: FUGA E MANCATO ARRIVO

Un italiano su dieci in possesso di istruzione elevata in Italia risiede all'estero

Il tasso di espatrio di chi ha studiato
in Italia è il **5,7%**
in Francia è del **4,5%**
nel Regno Unito **12,2%**



Il saldo tra cervelli italiani usciti
e cervelli stranieri entrati
è **negativo: -1%**

Negli Usa è
+20%

In Italia solo il **12%** degli immigrati
ha un elevato livello di istruzione

Solo l'**1%** del Pil
viene destinato
alle politiche giovanili



La media Ocse
è il **2%**